



**Giovanni Giudice, *Sguardi sull'universo, Joker, 2003*
di Alfredo Rienzi**

Giovanni Giudice, trentunenne di Imperia, sceglie per il proprio esordio una modalità non frequente: consegna alle stampe, a pochi mesi di distanza, due raccolte di poesie (e, nella prima, prose): *Sguardi sull'universo*, edito nel febbraio 2003 dalle Edizioni Joker, con la prefazione di Gianni Caccia, contenente testi risalenti al periodo 1987-1990, quindi alla piena adolescenza, e *Nel giro dei giorni*, che propone i testi più attuali, in programma per il settembre 2003, presso il medesimo editore. Sull'opportunità di tale scelta, potrebbero *a priori*, direi naturalmente, sorgere dubbi. Ma tale considerazione extratestuale non deve essere di preconetto, sarà poi il tempo, nelle vesti e nelle pagine della prossima raccolta, a dirci quale reale giustificazione letteraria assegnare al percorso editoriale.

Al momento non resta che prendere atto della volontà dell'autore, sottolineata da Gianni Caccia nella prefazione, di volerci consegnare, per cominciare, una fase della sua opera, una somma della propria produzione giovanile.

Di fronte ad un'opera così manifestamente "embrionale" appare prematuro dissezionare il germoglio e meglio sarebbe limitarsi ad intuire le forme della pianticella che potrà da questo crescere, ma, per citare ancora il prefatore Gianni Caccia questa "testimonianza (...) di un'intensa vena poetica al principio del suo farsi e del suo maturare", questa "vena che non può non aver dato, negli anni a seguire, altre e più sicure prove di sé." ci ha incuriosito e crediamo meriti *hic et nunc* qualche giusta attenzione.

Sguardi sull'universo è un'opera bipartita: la prima sezione, su cui orienteremo le nostre attenzioni, preceduta a mo' di prologo da un testo dal vago sapore battesimale (*Emersione*), si compone di testi poetici numerati da I a XXVII, di cui alcuni recanti, inoltre, titolo; la seconda parte raccoglie 17 brevi testi in prosa che "non sembra fuori luogo definire poetica...". Anzi, il confine tra le due sezioni, non solo in termini tematici e descrittivistici, il che è ben comprensibile, ma anche sul versante stilistico-formale, è spesso ridotta ad impalpabile diaframma, soprattutto per l'osmosi poetica dei testi in prosa. Molti passaggi in prosa, difatti, suonerebbero altrettanto bene in versi:

"E quando ormai dal vasto tondo emerge un'esigua falce, appena un filo che riluce, si palesa la regione adombrata del pianeta, addormentato, in una luce arancio surreale..." (*VIII. Eclisse di luna*);

"la luna si velò, e si coprì di un nugolo di polver cosmica, che la oscurò." (*XIV. Nella notte prima quieta...*);

"Il raggio indaga, si frange sullo specchio, e produce un riverbero indeciso sulla parete opposta a quella dello specchio. Una Madonna sta in un angolo riposta, oscura, con alcuni fiori vizzi (*XIII – Il sole filtra...*)

L'universo di Giudice, oggetto/soggetto degli *sguardi* è paradigmaticamente rappresentato dal *cielo* e, nella sua dimensione microcosmica, dall'immagine di un sé che in esso si rispecchia e si ricerca, dopo l'*emersione* dalle acque pre-coscienti della fanciullezza, un sé che porta inevitabilmente tutti i tratti dell'adolescenza. Lo stupore, la leggerezza, l'"incantevole paradiso" dell'infanzia lasciano, per lisi e per crisi, sempre più spazio agli atteggiamenti di dubbio, di smarrimento, di angosciato turbamento tipici dell'età adolescenziale. Una prima età del sé cosciente (la pubertà: prima è solo nebbia o luore abbagliante) è già stata consumata: l'adolescente realizza di avere un *passato*, come esperienza effettiva e non solo come concetto teorico e superficiale. Con spavento scopre "gli elementi corrosi, dissipati", avverte il primo salto temporale come "un salto nel buio" dopo il tempo dell'"incantevole paradiso ben distante", come una "grande faglia (...) / testimone di una grande mutazione / nel fluire del corso del fluido / tempo" che si è dilatata: "ogni avvenimento dura un'età, / tutto è precario". Assapora quel "senso orrido di vuoto" all'"impatto con questa nuova visione". Un pessimismo cosmico lo pervade: "ora che tutto è buio /.../ rimesto e cogito sul passato, /.../...le mie più liete ore"; "il destino non ci abbandona: / c'ingloba con reti / di piombo".

Ma non può bastare, letterariamente, la dichiarazione, di questa esperienza di travaglio giovanile, comune a generazioni vecchie e nuove, senza scivolare sul lastricato di una psicologia spiccia: sono, ovviamente, le modalità rappresentative ed espressive, che consentono al lamento del giovane di assumere dignità di fatto poetico.

L'andamento più significativo del componimento di Giudice, prevede un avvio da elementi visivi e paesaggistici, con la quasi costante componente aereoceleste, ritratta in svariate tinte e toni, e contiene una virata introiettiva che talora chiude il componimento, lasciando un alone di domanda o di dubbio.

“Un lembo bigio di cielo: / si scinde in miriadi / di nuvolette rosa. /.../ Quel che noi bramiamo / afferrare, ci sfugge; / del mondo / la sfera sdrucchiolevole.” (XVI. *Un lembo bigio di cielo*).

Il cielo è il fondale dominante su cui questi turbamenti vorticano e fluttuano e che sovrasta il paesaggio ligure dai chiari rimandi montaliani, anche stilistico-simbolici. Il cielo è sì solare, fascinatore e pacificatore, (“lucore d’avorio”; “meriggio soleggiato”; “sole che getta le sue taglienti lame” ma, soprattutto, “scuro”, “greve”, “bigio”, “cupo” e, per usare l’aggettivo più amato da Giudice, “atro”: “il cielo è turbato d’accigliati strati”; “il cielo che non accenna / a schiarire, ad un tratto s’apre / a un’alba che è già / un tramonto”; “nuvole d’un variabile cielo /che s’addensavano”; “si annebba e rannuvola quel cielo; atro”; “ma torna il nuvolo: / e il sole eclissato / risucchia ogni cosa”; “nubi nere celanti un sole; torvo”; “il cielo s’annerà di brani / gravi”.

La “contemplazione sempre più dolorosa del paesaggio” – scrive Caccia – “perde via via i caratteri consolatori delle prime liriche e diventa sempre più opprimente, angosciante.” Le ascendenze montaliane si colorano di un dolente leopardismo (non a caso due epigrafi citano il recanatese).

Il *pabulum* dove il giovanissimo Giudice fa germinare i suoi primi versi è quindi intriso della tradizione poetica italiana e classica. Nell’intero contesto rappresentativo e stilistico è il netto orientamento linguistico lessicale che ce lo rivela, fin troppo apertamente. Le scelte lessicali sono indubbiamente *ricercate*, ma, soprattutto, per forza di cose, per l’oggettiva impossibilità ad una propria autonoma e radicata riflessione, *riecheggiate*.

L’aspetto meno positivo, in un atteggiamento comunque denotante una padronanza del linguaggio vasta e non comune per un giovanissimo, è che alcuni componimenti perdono in sobrietà e leggibilità per l’eccessiva intrusione di termini desueti e/o arcaicizzanti, non tutti sempre necessitanti (repente, ieme ed iberni/e, ombria, occaso, chiotto, ingluvia, pinti, romorio, rabida, ondoleggia, etc). Azzardiamo che, probabilmente, lo stesso Giudice avrà avuto modo, nel successivo decennio di scrittura, di cui presto assaggeremo gli esiti, di operare la necessaria ed ulteriore rielaborazione linguistica, per esempio asciugando gli stravasi iperaggettivanti, per non scivolare in un manierismo epigonico. Ma già nei testi attuali sono molto apprezzabili i frutti di questa dovizie lessicale che consente di esaltare i dettagli della scena con estrema precisione e significatività.

La capacità di utilizzare appropriatamente sostantivi (quali: minugie, gromma, fondiglio, cimase, croda, flabello, cimello, etc.), nonché forme verbali quali “invaio lavano”, “dimoià”, rese con sorprendente inequivocabilità, oltre a consentire fin d’ora sprazzi di buona fattura, appare un’ottima base di partenza.

Appreziamo quindi la volontà di scrittura di Giudice in *Sguardi sull’universo*, che sicuramente raggiunge lo scopo, certamente chiaro all’autore, di incuriosire il lettore per le opere a venire. Insomma, un apripista all’altezza del suo compito.

Agosto 2003